

TIENE IN PIEDI LE RSA. I SUOI GESTI DANNO DIGNITÀ ALLA VITA NUDA. MA LA DIGNITÀ DEL SUO LAVORO NON È RICONOSCIUTA

di *Sara De Carli*

CHI È

Assiste la persona nei suoi bisogni di base, favorendone il più possibile l'autonomia. Per l'oss serve un corso di mille ore, per l'asa di 800

NUMERI

quanti sono

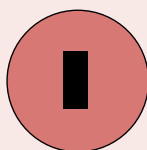
292.852

oss + asa nel 2022, il dato più recente

quanti ne mancano

13%

secondo il IV Rapporto dell'Osservatorio Long Term Care Cergas Bocconi



lavaculi: la gente perlopiù li vede così. Loro lo sanno e il mancato riconoscimento sociale pesa ancor più di quello economico. **Stefania** ha fatto il corso da operatrice socio-sanitaria a 58 anni, dopo trent'anni come assistente alla persona nella scuola. Lavora in una residenza per anziani per 1.350 euro netti. Ogni mattina, insieme a una collega, alza 27 ospiti in quattro ore: fa nove minuti a testa. «Fai l'igiene intima, lavi i denti, lo pettini, lo vesti, lo metti sulla carrozzina e lo porti in salone, tutto cercando di scambiare anche qualche parola. Se per caso un collega è assente, è un disastro», racconta. Si chiama «minutaggio» e gli oss se ne lamentano sopra ogni altra cosa: più delle schiene rotte e dei tanti rientri sui riposi imposti dalla carenza di personale. La relazione è ciò per cui questo lavoro lo hanno scelto; il minutaggio, invece, lo trasforma in una «catena di montaggio».

Fra minutaggio e scarso riconoscimento

Flavia ha iniziato nel 2003, a 23 anni. È stata pagata quattro euro l'ora e pur avendo il titolo di oss è stata inquadrata («quasi sempre, non una volta») come ausiliario socio-assistenziale — asa. Oggi lavora in libera professione, tolte le tasse le restano in tasca più di 12 euro all'ora contro i 9,40 lordi che percepiva da dipendente. Ha scelto di collaborare solo con due cooperative e solo nell'assistenza domiciliare per le cure palliative: «Metto in campo tutto ciò che so fare in situazioni veramente delicate. Il tema del riconoscimento

delle competenze è cruciale», sottolinea. Ne è convinta anche **Lara**: «Se lavoro in provincia di Bolzano prendo 1.900 euro, a Trento 1.700, in Veneto meno di mille. È una giungla. Serve un quadro più omogeneo, dovremmo unire le voci e chiedere un albo», dice. «Non è questione di invadere ruoli altrui, ma nelle strutture residenziali noi siamo l'ingranaggio che fa girare tutto (secondo la ricerca *Quality, Work, Residential Long-Term Care* – *QWoRe* dell'Università Ca' Foscari qui rappresentando il 57% di tutti gli occupati, ndr). Soprattutto siamo quelli che sanno che alla signora Noemi non puoi dire “auguri, Buona Pasqua”, perché le è morto un figlio a Pasqua. Sono i dettagli che fanno la differenza». Lo sa bene **Emanuele La-tagliata**, romano, il cui padre è stato ricoverato per cinque mesi al centro Santa Maria della Pace di Fondazione Don Gnocchi: «L'oss è l'anello su cui tutti scaricano la tensione, a partire dai familiari. Ma il suo lavoro restituisce dignità alle persone. Ho visto l'amore con cui è stata fatta la barba a un ospite, per prepararlo all'arrivo del figlio. E la delicatezza che ha spinto un'oss a portare da casa una crema particolare per fare una “coccola” in più a una signora».

Di più e più formati

L'operatore socio-sanitario è nato nel 2001 e il suo profilo è stato rivisto nel 2025 sulla spinta della curva demografica: ne servono sempre di più e allo stesso tempo devono essere sem-

Un'operatrice socio-sanitaria della Lega del Filo d'Oro parla con un ospite con il Malossi: la mano è una sorta di tastiera e le lettere vengono toccate o pizzicate per comporre le parole



LEGA DEL FILO D'ORO

Lo sapevi
CHE

Minutaggio

896 minuti a settimana di assistenza socio-sanitaria, di cui 721 diretta: è il minutaggio del Veneto per le strutture residenziali.

Burnout

Secondo la ricerca *QWoRe*, il 10% degli oss la mattina si sente già esausto e più del 20% si sente emotivamente prosciugato dal lavoro.

Carriera

Dal 2025 gli oss in possesso di qualifica, diploma di scuola superiore e due anni di esperienza possono accedere al percorso per assistente infermiere.



◀ pre più formati. Due obiettivi che sembrano divergenti: «Ora basta la terza media per accedere al corso: la speranza è che così questo lavoro diventi appetibile per neet e stranieri», spiega **Luca Degani**, presidente di Uneba Lombardia. In parallelo è stata istituita la figura dell'assistente infermiere: ai percorsi formativi potranno accedere solo gli oss che hanno un diploma e due anni di esperienza, disegnando una sorta di carriera.

L'oss si occupa dei bisogni primari della persona che assiste, ma nel suo profilo c'è anche relazione «perché la cura non è mai solo una somma di prestazioni», ripetono tutti. È un lavoro che consuma, ma non è riconosciuto come usurante. Esistono differenti contratti e per un full time di 36/38 ore settimanali la retribuzione mensile netta va dai mille ai 1.400 euro. Nel 2022 oss e asa in Italia erano quasi 300mila, di cui 144.490 nelle strutture residenziali, 106.746 in ospedale e 41.616 a domicilio. Ritmi serrati, carico fisico ed emotivo (sono costantemente esposti alla malattia e alla morte), complessità delle relazioni con ospiti e familiari costituiscono gli elementi più stressanti. Le criticità? Retribuzioni, mancato riconoscimento, scarse opportunità di carriera. Il mercato tuttavia è «ad alta potenzialità occupazionale»: a inizio 2025, stimando un fabbisogno di 1.300 operatori, Regione Lombardia ha stanziato 6 milioni di euro

per rendere gratuiti i corsi formativi. Nella rilevazione di novembre 2025, il fabbisogno era già schizzato a 2.300.

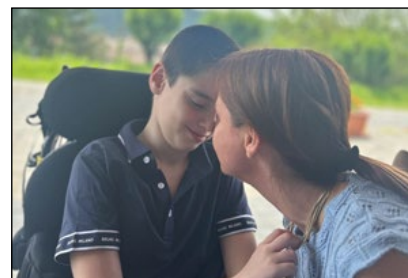
Un lavoro che nessuno vuole più fare

«Se in questo istante avessi cento oss pronti al lavoro, li inserirei facilmente: invece facciamo fatica anche a riempire i corsi», sospira **Angelo Caciolo**, direttore del personale della cooperativa sociale Osa, che fra i suoi 2mila dipendenti conta 653 oss, per la gran parte impiegati nell'assistenza domiciliare con part time a più di 30 ore. Per trovare personale per la rsa che gestisce a Bellagio, sul lago di Como, Osa ha messo sul piatto la casa: inizialmente gratis, poi a 200 euro al mese. In questa zona «se un oss attraversa il confine prende più del doppio, per i giovani è una prospettiva attrattiva», racconta **Luciana Corti**, direttrice di una rsa del comasco: «Abbiamo per lo più ultra cinquantenni riconvertiti: bello, ma la struttura risulta maggiormente esposta al rischio di malattie professionali».

A Bologna le cose non cambiano: «C'è penuria di oss, ma i corsi costano intorno ai 3mila euro e durano nove mesi: si esclude tutta una platea di persone che non possono permettersi né queste cifre né di restare senza entrate tanto a lungo», riflette **Giulia Casarini**, presidente di Cadiati. Con altre cooperative «ci siamo organizzati per far sì che le persone possano iscriversi senza pagare la retta, provvedendo all'organizzazione e ai relativi costi, accogliamo i tirocinanti e ci impegniamo ad assumere i nuovi oss in somministrazione per otto/dodici mesi. Nonostante ciò si fatica a comporre una classe di 25 persone. Se potessimo erogare le mille ore in un tempo inferiore ai nove mesi e il tirocinio fosse retribuito, i percorsi sarebbero più appetibili». Alla Lega del Filo d'Oro gli oss sono il 21% degli 840 dipendenti, secondi solo agli educatori. Per **Simone Lombardi**, direttore risorse umane, «la difficoltà è trovare profili di qualità che riescano ad inserirsi in maniere idonea in un contesto, come quello della Fondazione, che richiede alla figura dell'oss competenze adeguate alla specificità dell'utenza. Che non si occupi solo dei bisogni assistenziali primari degli ospiti, ma che si relazioni con loro, supporti il lavoro di educatori e terapeuti, partecipi all'équipe interdisciplinare».

La richiesta di oss è in aumento anche da parte delle famiglie, ma trovare oss per i servizi domiciliari è una missione impossibile: «Una ricerca può richiedere tre mesi, un tempo incompatibile con i bisogni di una famiglia», afferma **Licia Boccaletti**, presidente di Anziani e non solo di Carpi (Mo). Che si fa? «Si accet-

Quanto valgono «Michela mi fa sentire sicura: così posso dedicarmi all'altro mio figlio»



Alla fine, **Ilaria Foligno** si è licenziata. Farmacista, 45 anni, mamma di Alessandro (14 anni) e Martino (12), si è arresa al fatto che con Martino — nato con una sindrome rara che comporta una disabilità complessa e plurima — dovesse sbrigarsela lei. Martino ha bisogno di tempi lunghissimi, incompatibili con quelli dell'assistenza domiciliare: diversamente è impossibile toccarlo, tanto è forte in lui il ricordo del dolore provato nelle lunghe ospedalizzazioni.

Da settembre 2025, però, a casa di Ilaria due pomeriggi alla settimana arriva Michela, un'oss della cooperativa sociale Agorà 97: «Resta un'ora e mezza, avevo bisogno di una finestra per staccare e dedicarmi un po' anche ad Alessandro». Michela è abituata a lavorare con la disabilità complessa: «Con lei mi sento in una botte di ferro», dice Ilaria. Dopo un mese, Michela è riuscita ad agganciare lo sguardo di Martino. Poi lui ha iniziato ad allungare la mano per cercarla. «Qualche settimana fa è riuscita persino a sollevargli la maglietta per una manciata di secondi, per controllare la Peg». Sull'onda dell'entusiasmo, hanno fatto un tentativo con il bagno, ma è stato un disastro: «Ci siamo fermati, non possiamo giocare la fiducia che Michela si è conquistata. Riproveremo. Se potessimo avere più di quell'ora e mezza, sono certa che farebbero grandi cose insieme».

◀tano operatori meno formati o che parlano pochissimo l'italiano. In entrambi i casi si lavora per sopperire alla carenza formativa». Sulla bassa attrattività del domicilio pesa il lavoro in solitudine, la fatica di essere in prima linea nella relazione con le famiglie e il fatto che – incredibile a dirsi – il tempo necessario per spostarsi da una casa all'altra non viene remunerato dai contratti del pubblico. «L'anno scorso abbiamo fatto una battaglia in questo senso e i nuovi bandi finalmente prevedono tariffe più alte per le aree disagiate dal punto di vista degli spostamenti: siamo nell'ordine del 12%, valore che andrà riversato sull'operatore», spiega **Claudio Romano**, presidente della cooperativa sociale Gea di Salerno.

Le soluzioni possibili

L'Italia sta cercando oss all'estero. Il primo programma promosso dal non profit si chiama *Zefiro*, guarda a Perù e Sri Lanka e lo ha avviato nel 2024 Uneba Veneto. «I primi 40 oss sono in arrivo», spiega **Francesco Facci**, il presidente. **Paolo Boldini**, direttore generale di Fondazione Ospedale Richiedei, in un anno ha internalizzato 150 persone. Propone corsi di yoga prima o dopo il turno, il servizio di lavanderia, il campo estivo gratuito per figli e nipoti dei dipendenti e ha un appartamento con quattro posti messi a disposizione gratuitamente per un anno al personale che arriva da lontano: «Il dipendente si prende cura dei nostri pazienti: io cosa posso fare per prendermi cura di lui?», dice.

Vincenzo Santarsiere coordina per il centro sud il Servizio integrativo territoriale, riabilitativo, educativo, assistenziale di Fondazione Don Gnocchi, che fra i suoi 4mila dipendenti conta mille oss e 200 asa. Hanno scelto di far partecipare l'oss al *briefing* mattutino di reparto: «È un modo per valorizzare il suo lavoro, visto che ha un contatto diretto con il paziente. Ed è coerente con il modello interdisciplinare che sempre più la Fondazione vuol mettere in campo: non una somma di professioni, ma un lavoro corale, con al centro la presa in carico globale del paziente». Rendere più attraente questo lavoro significa anche mettere in campo (e riconoscere) nuove competenze. A Firenze per esempio all'interno del senior housing inaugurato nel 2024 da Consorzio Fabbrica in alcune ore della giornata sono presenti oss e addetti all'assistenza di base: un servizio molto apprezzato. «Nella cintura di Firenze, invece, abbiamo avviato una sperimentazione con l'uso delle tecnologie, perché sull'assistenza domiciliare oggi occorre fare un progetto integrato», dice **Lorenzo Terzani**, il presidente.

Il punto vero però resta la relazione. Lo spiega bene **Mara Rold**, che ha iniziato come oss al domicilio e oggi lavora al Centro di Ascolto di Aisla: «Ogni richiesta che arriva non è mai solo una domanda. Dentro c'è di tutto. È questo che le persone non vedono. Il lavoro sociale non interviene sui margini: tiene insieme il centro». Ed è per questo che **Michela Morandi** a 45 anni ha detto basta. «In ufficio non stavo più bene, ho fatto il corso oss dopo il lavoro, per 14 mesi. Quando sono entrata a Casa di Gabri mi sono innamorata». È una comunità socio-sanitaria per bambini gravissimi, gestita dalla cooperativa sociale Agorà 97. «A volte ti sembra che non ci siano progressi, invece il giorno dopo capisci che eri tu a non aver visto. Adesso non c'è mattina che non abbia voglia di andare a lavorare». ♦

Simona Sofia

«Non solo padelle e pappagalli: su Instagram racconto la bellezza di “essere casa” per tutti quegli anziani che non hanno più nessuno»



CHI È

Vive vicino a Firenze, ha 26 anni, lavora in una casa di riposo e su Instagram è @un.ossperamica



a quasi 11mila follower su Instagram, **Simona Sofia**. E fin dalla bio mette in chiaro che un'oss «non è solo quella che lava e pulisce padelle, pappagalli e culetti».

Ha sempre voluto fare l'oss?

Sono oss dal 2022. Alle superiori non avevo le idee chiare, ma sono sempre stata una persona “di cuore” e da dieci anni sono soccorritrice volontaria in ambulanza. La mia scelta professionale è nata da questo e dall'amore che provavo nell'accudire mia nonna in casa di riposo: io l'aiutavo ad alimentarsi e mi è scattato qualcosa nel cuore.

E la pagina “Un'oss per amica”?

È nata dalla passione per il mio lavoro. L'obiettivo era far conoscere questa professione a più persone e creare una community.

Cosa le dà fastidio nel modo in cui il suo lavoro viene visto?

La maggior parte delle persone vede l'oss semplicemente come un “lavaculo”. Ovviamente io sono felice

di farlo, è un bisogno primario delle persone che seguiamo, fa parte del mio ruolo e delle mie competenze. Però mi dà molto fastidio quando questa espressione viene usata in modo offensivo e dispregiativo, perché l'oss è molto di più.

Cosa allontana da questo lavoro, soprattutto i giovani?

È una vita di sacrifici: non esistono le feste, la sveglia suona molto presto, a volte non puoi essere presente nelle occasioni importanti della tua famiglia. È un lavoro che richiede di sporcarsi le mani, in tutti i sensi. Lo dico sempre ai miei alunni nei corsi di formazione: non è un lavoro per tutti, c'è chi è portato e chi no. Non può essere un ripiego, chi lo sceglie fa una scelta di vita.

Molti oss raccontano di lavorare, ma di essere poveri...

Lo stipendio dell'oss purtroppo cambia in base a “dove” e “per chi” si lavora. Di certo non è abbastanza alto per garantire una vita dignitosa: non riconosce adeguatamente le competenze, il sacrificio, il carico di lavoro e le responsabilità.

La cosa più bella?

Prendersi cura delle persone che non hanno più nessuno: essere presenti e talvolta diventare un punto di riferimento, ovvero “casa”.

Tre cose che, con una bacchetta magica, cambierebbe domani...

Dare valore alla nostra professione, per farla rispettare di più. Uno stipendio più alto. E che i miei nonnini stessero sempre con me.